

Il ricordo, un'arma contro l'indifferenza

Tra i sopravvissuti allo sterminio non mancava chi non voleva raccontare, forse per dimenticare l'orrore o forse perché si rischiava di non essere creduti. È la comunicazione a scuotere le coscienze

Lager. Una parola tanto breve per esprimere un crimine tanto grande contro l'umanità intera.

Luogo culmine di una spirale di violenza e torti subiti in un'epoca in cui la forza era sovrana. Nei campi non furono deportati solamente ebrei ma anche oppositori, "diversi", rom, gente comune. Persone che nel giro di poche ore si trovavano ad essere accusate dei delitti più terribili senza nessuna ragione e, per non soccombere alle torture, dovevano confessare crimini mai compiuti. Era il meccanismo del rastrellamento, il mezzo più facile con cui la polizia potesse ostentare una buona efficienza nel catturare i sovversivi.

Gli sventurati che venivano fermati iniziavano così una lenta discesa verso un inferno artificiale. Dapprima le percosse, gli interrogatori, le torture, poi il carcere e infine il viaggio verso i campi. Usare il termine viaggio suona come un eufemismo. Si trattava in realtà di un estenuante percorso su carri bestiame colmi di persone, senza acqua, né cibo e soprattutto senza alcuna idea del proprio futuro. Sì, perché nessuno conosceva l'esistenza del lager nazista, nessuno sapeva che cosa avrebbe dovuto subire. All'arrivo nel campo uomini e donne venivano denudati all'aperto e al freddo, le madri e i padri insieme ai figli. Subito dovevano indossare la divisa a righe e gli zoccoli che sarebbero stati anch'essi mezzi di tortura. Poi veniva il momento di ricevere un

numero, una sorta di marchio, un freddo insieme di cifre destinato a sostituire nome e cognome. Perché la violenza del lager era violenza fisica, ma anche psicologica.

Annulare l'identità di ogni uomo: questo lo scopo tanto assiduamente perseguito dalle SS. Eppure, tutti vestiti allo stesso modo, senza più nome, sfibrati dalla fame e dal freddo, sferzati da ordini incomprensibili, i deportati si ribellavano alla cancellazione della propria essenza. Infatti richiamare alla mente una poesia, un'esperienza di vita passata, era un modo di ribellarsi di affermare la propria umanità.

Anche i gesti di solidarietà assumevano in tale contesto un valore speciale sia per chi li compiva che per chi li riceveva, significava non avere perso la speranza. Ci ha testimoniato la professoressa Paganini che l'invito di un'amica a non lasciarsi andare poteva essere vitale. D'altro canto la macchina del lager era così perfettamente organizzata che sfuggirle del tutto era impossibile.

Sempre la prof. Paganini ha ricordato che la violenza più grande che ha subito nel campo è stata quella di aver provato una sorta di distensione interiore dopo aver appreso da un SS che il motivo per cui il suo numero era stato pronunciato non era la sua condanna, ma l'annuncio della morte della madre.

Il clima di terrore e la debolezza fisica avevano come conseguenza anche di creare un attaccamento al-



la sopravvivenza prima impensabile. Perché nel lucido e spietato progetto del lager l'uomo doveva arrivare alla condizione di abbruttimento più totale. Dopo che le sorti della guerra cambiarono, l'inferno dei lager finì. Dei milioni di deportati alcuni ce l'avevano fatta, erano sopravvissuti. Ma tornati nelle loro città tanti non vollero raccontare quello che avevano subito, forse per dimenticare loro stessi, forse perché spesso i loro racconti non erano neppure creduti.

Quando si è iniziato, piuttosto recentemente in verità, a parlare dei campi di concentramento nazisti a livello internazionale, le testimonianze degli ex deportati hanno cominciato a far sentire la propria forza. Il ricordo è diventato un'arma contro i ripetitori di simili atrocità cui è arrivato l'uomo del ventesimo secolo. Ed ecco che, quando persone come la professoressa Paganini, portano la loro testimonianza, riescono a scuotere le nostre coscienze, a farci sentire la responsabilità di costruire un futuro positivo e ad allontanare l'indifferenza come male supremo.

Nella memoria della deportazione, visitare i lager nazisti è un gesto che significa da un lato rispetto per le tante vittime innocenti, dall'altro impegno per fare in modo che nell'indifferenza generale, niente di simile possa nuovamente accadere.

I nostri lutti

ANTONIO ALFARANO

di 81 anni, deportato prima a Bolzano e poi a Flossenbürg, matricola n. 37125.

LUIGI AMBRIA

deportato a Bolzano e successivamente nel campo di sterminio di Mauthausen.

ARTURO BARBIERO

nato a Poiana Maggiore il 26.9.1924, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau.

INES GEROSA

nata a Muggiò (MI) l'8.3.1925, fu deportata prima a Mauthausen e poi a Birkenau con matricola n. 81294.

SALVATORE MANNINO

deportato a Dora con matricola n. 0400.

UGO FANO

residente a Milano e deportato nel campo di concentramento di Bolzano.

BRUNO TOMASI

deportato prima nel campo di sterminio di Dachau con matricola n. 137079 e poi a Buchenwald, matricola n. 140238.

GIUSEPPE MARAFANTE

deportato a Mauthausen con matricola n. 53419.

Il ghetto di Varsavia, grigio e spento, nei ricordi, lontani e svaniti, di un bambino di otto anni

Il bel volume di Michal Glowinski si discosta dai soliti volumi di testimonianze sulla Shoah perché l'autore procede nella narrazione attraverso improvvisi flash che illuminano certi aspetti della sua tremenda vicenda, ma che ne lasciano nell'ombra tanti altri. Infatti l'autore, nel periodo tragico della soluzione finale che colpisce gli ebrei europei nella seconda guerra mondiale, aveva solo otto anni. Insieme alla sua famiglia ha vissuto prima l'esperienza tragica del ghetto, poi è riuscito a passare nella parte ariana di Varsavia ed infine è stato nascosto, da solo e lontano dalla sua famiglia, dalle suore, a Turkowice, fino alla liberazione.

Gli avvenimenti a cui fa riferimento l'autore sono dunque tra i più tragici della storia del Novecento: la fase tremenda della ghettizzazione, vera anticamera della morte, le vicende legate alle grandi deportazioni dal ghetto di Varsavia nel luglio 1942, la fuga e la vita precaria fuori dal ghetto, impossibile senza l'aiuto di numerose e coraggiose figure, tra cui spicca il Lungo, un cugino, che grazie ad un passaporto americano, al coraggio e all'aiuto di una donna riesce a mettere in salvo parte della famiglia di Michal e che ai suoi occhi resta una figura mitica e un po' leggendaria.

Ma ciò che rende il volume estremamente interessante è che i fatti sono raccontati dal punto di vista di un bambino e l'autore, ormai adulto, molto spesso, nel corso



Michal Glowinski,
Tempi bui.
Un'infanzia braccata,
Giuntina,
Firenze 2004

della narrazione, non esita ad affermare che molti episodi sono svaniti dalla sua mente e non cerca neppure per un istante di recuperarli facendo ricorso a memorie non sue.

Particolarmente incisiva è la descrizione del ghetto di Varsavia che il bambino Michal rivede nella memoria come se fosse un luogo privo di colore: a dominare era il grigio, anche quando c'era il sole. Oppure la scoperta della morte: un fatto naturale all'interno del ghetto anche per un bambino di appena otto anni.

Colpisce anche la parte in cui il bambino ricorda la vita all'interno del convento di Turkowice: delle suore ricorda la gentilezza, mentre i ricordi su certi compagni, che lo terrorizzavano dicendogli che lo avrebbero denunciato ai tedeschi, ci permettono di capire cosa doveva significare per un bambino vivere con l'ansia di poter essere sempre scoperto e ucciso, perché Michal aveva la consapevolezza che cadere nelle mani dei tedeschi significava morte certa.

Ma non tutti i polacchi erano comprensivi come le suore di Turkowice: spicca anche la figura di padre Fran-

ciszek che instillava continuamente negli allievi l'idea che tutti gli ebrei erano colpevoli di aver ucciso Gesù e per questo più di una volta Michal viene picchiato dai compagni di scuola e questo accadeva nella Polonia dell'immediato dopoguerra, nel 1946/47.

Ciò non deve stupire: se è vero che numerosi polacchi aiutarono gli ebrei a nascondersi è anche vero che in Polonia l'antisemitismo di stampo cattolico era fortissimo, come è dimostrato da

studi recenti, che narrano di stragi compiute dai polacchi contro i loro concittadini ebrei ben prima dell'arrivo dei tedeschi.

Tuttavia, anche se lo scenario è tragico, il libro di Michal Glowinski si legge con piacere, forse perché il tutto appare stemperato dagli occhi del bambino, che non sempre coglie appieno la portata della tragedia che lo circonda. Anche per questo motivo mi sembra un volume particolarmente adatto per le scuole.

La deportazione del nonno raccontata dal nipote dopo un'appassionante ricerca

Ciò che colpisce nel volume di Andrea Guerrini non è tanto la storia di Fosco, deportato come tanti, prima a Fossoli e poi a Mauthausen, ma la volontà e il desiderio di tramandare la memoria storica di certi avvenimenti che hanno spinto questo giovane a voler con tenacia e determinazione ricostruire la storia di suo nonno.

Infatti Andrea stabilisce con suo nonno un rapporto forte ed intenso fin dall'infanzia, che lo porta, terminati gli studi liceali a voler imparare lo stesso lavoro del nonno: entra così in tipografia e si stabilisce fra nonno e nipote un legame strettissimo, si realizza quel passaggio di memoria che avviene sempre più di rado ai nostri giorni e che invece sarebbe importante ricostruire per le generazioni future che sempre più corrono il rischio di non sapere chi sono e dove vanno.

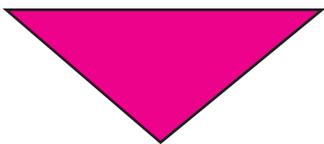
Andrea fin da piccolo trascorre tanto tempo con suo



Andrea Guerini,
Il giorno
dell'inganno
8 giugno 1944

nonno Fosco e da lui apprende degli orrori della guerra, della deportazione, dei tristi luoghi della sua detenzione. Andrea ascolta, ma come lui stesso oggi racconta: «ero piccolo e non sempre prestavo attenzione ai particolari e quando avrei voluto farlo non era più possibile».

Così due anni dopo la morte di suo nonno decide di voler sapere i particolari della storia della deportazione, sentita tante volte dal nonno. Ha inizio così un'avventura appassionante che spinge Andrea a trasformarsi in ricercatore: prima di tutto tenta di recuperare la te-



vani che durante la terribile ritirata tedesca nel 1944 furono catturati e inviati prima a Fossoli e poi a Mauthausen. Fosco e i suoi compagni si ritenevano al riparo dalle deportazioni perché lavoravano per la Todt, che in Val-tiberina aveva arruolato numerosi uomini che lavoravano per rimettere in sesto le vie di comunicazione danneggiate dai bombardamenti alleati. Nel periodo che va dal 4 all'8 giugno diversi giovani vennero catturati, fra i quali anche nonno Fosco.

Anche a San Giustino ci furono rastrellamenti e così il gruppo di giovani venne trasferito passando per Firenze e Prato, nel campo di transito di Fossoli, in cui vennero rinchiusi moltissimi prigionieri destinati ai campi di sterminio in Germania, sia che fossero stati arrestati per motivi politici sia per motivi razziali. Da Fossoli i prigionieri possono inviare lettere ai familiari: si trattava ovviamente di messaggi che dovevano passare attraverso le maglie della censura. Il 21 giugno 1944 Fosco e gli altri furono condotti alla stazione di Modena e da lì caricati sui carri bestiame diretti a Mauthausen. Si può immaginare quale sia stata la vita di Fosco e dei suoi compagni nel campo di Mauthausen, uno dei più terribili campi che i nazisti avevano costruito nell'Europa occupata.

La liberazione arriverà solo il 5 maggio 1945. Dei 25 ragazzi arrestati nel pieno degli anni nei comuni di Sansepolcro e San Giustino non tornarono più Alessandro Rossi di 23 anni, Duilio Rubecchi di 22 anni, Piero Simoncioni di 27 anni e il maestro elementare Raffaello Fabbrini di 50 anni, che era stato una figura di riferimento per questi giovani, anche durante il suo magistero di maestro elementare.

Mentre a questi ragazzi la vita viene troncata, Fosco

ritorna a casa e riprende la vita di tutti i giorni, ma soprattutto ha avuto la fortuna di avere un nipote a cui è riuscito a trasmettere non solo la passione per la sua attività di stampatore-tipografo, ma anche il valore del

ricordo: Fosco ha passato il testimone e la sua vicenda emblematica, attraverso la ricerca e il libro di Andrea, continua a parlare e spingere alla riflessione anche noi che non lo abbiamo conosciuto.

Nessuno tornò da Belzec, Treblinka, Chelmo: in funzione solo per uccidere

Il volume di Roberto Sforzi ha il pregio di illuminarci sui cosiddetti "campi della morte". Infatti se ormai la storiografia si è soffermata a lungo sia su Auschwitz, il più noto e il più grande campo di sterminio nazista, così come sul funzionamento complessivo dei numerosissimi campi di annientamento che i nazisti costruirono durante il loro regime, poco o nulla si sa di quei lager che funzionarono a pieno ritmo negli anni che vanno dalla fine del 1941 alla metà del 1943, costruiti al solo scopo di eliminare gli ebrei.

Infatti la sostanziale differenza tra gli altri campi e quelli dell'Aktion Reinhard era proprio questa: mentre in tutti gli altri campi nazisti, anche i più efferati, c'era la possibilità, seppur minima, di sopravvivere, a Belzec, Treblinka, Chelmo era praticamente impossibile, perché non c'erano strutture lavorative adiacenti ai campi, gli ebrei che vi giungevano soprattutto dalla Polonia, ma anche da altre zone dell'Europa occupata, venivano immediatamente uccisi nelle camere a gas, oppure nei *gaswagen*. Esaurita la loro funzione sterminatrice, questi campi ven-

nero distrutti dai nazisti stessi che non volevano lasciare traccia degli orrori che vi erano stati perpetrati e là dove c'erano immense fosse comuni furono piantati pini e costruite fattorie.

Ovviamente sono stati distrutti anche tutti i documenti.

Oggi, grazie a veri e propri scavi archeologici, è stato possibile ricostruire l'area del campo di Belzec e la sua struttura ed è stato costruito in questo luogo di morte un memoriale, ma nulla altro resta del campo dove furono inghiottiti più di cinquantamila ebrei.

Il lavoro di Sforzi corredato dalla testimonianza di uno dei pochissimi sopravvissuti del campo di Belzec ci permette di comprendere il funzionamento e la specificità di questi campi costruiti al solo scopo di risolvere in modo definitivo la "questione ebraica".

stimonianza che suo nonno Fosco aveva reso a Ilda Verri Melo, autrice di un volume sulla deportazione politica della Toscana; resosi conto che era incompleta si rivolge all'Aned e all'Istituto Milanese per la Storia della Resistenza di Sesto San Giovanni (ora Fondazione Isec). Finalmente ottiene una copia della cassetta che conteneva la registrazione della testimonianza di suo nonno, ma ecco una nuova brutta sorpresa: un lato della cassetta era vuoto. Il morale del giovane ostinato ricercatore arrivò al punto più basso. Poi un'intuizione: andare alla ricerca dei compagni di prigionia di nonno Fosco.

E così dopo alcune ricerche prima presso il comune di Sansepolcro e poi quello di San Giustino, Andrea riesce a mettere insieme tutti i tasselli e ricostruire la vicenda di suo nonno Fosco; non solo, Andrea riesce ad organizzare due viaggi rispettivamente a Fossoli e a Mauthausen: così i racconti del nonno hanno potuto trovare riscontro con i luoghi, sebbene oggi tanto diversi rispetto ad allora. Infine il giovane intraprendente ricercatore ha voluto condividere la sua storia con noi: in questo modo è nato il libro che qui presentiamo.

La storia del nonno di Andrea è quella di tanti gio-



La storia dei seicentomila soldati "internati italiani" in Germania dopo l'8 settembre

Il prezioso volumetto curato da Mauro Cereda fa luce su uno dei temi della complessa storia della seconda guerra mondiale e della Resistenza fino a pochi anni fa completamente ignorato: quello dei seicentomila Imi. Chi sono gli Imi? Si tratta dei soldati e degli ufficiali dell'esercito italiano che, arrestati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono inviati in Germania nei lager nazisti. Si trattò indubbiamente di una forma di Resistenza anche questa, non meno nobile di quella dei giovani che scelsero la via della lotta armata contro il nazi-fascismo o di quella delle donne e dei civili che nelle campagne come in città, aiutarono concretamente le formazioni partigiane.

Il volume curato da Mauro Cereda, giornalista e addetto stampa della Cisl, ripercorre le tappe della storia dimenticata degli Imi: dall'arresto, all'internamento in Germania, al rifiuto consapevole di aderire alla Rsi, alla vita nei campi nazisti, fino al ritorno a casa e all'oblio. Alla contestualizzazione storica seguono 22 testimonianze di ex internati militari, quasi tutti provenienti dall'area lombarda. Erano quasi tutti giovani, finiti nell'inferno di una guerra che diventa sempre più assurda anche agli occhi di chi era partito convinto. I racconti si snodano quasi tutti intorno a pochi significativi fatti: la guerra, l'8 settembre, la cattura, la deportazione, il lavoro e la tre-

Mauro Cereda,
Storie dai lager.
I militari italiani internati dopo l'8 settembre,
Edizioni Lavoro,
Roma 2004, 12,00 euro

menda fame patita nei campi di Hitler.

Il volume si chiude con la testimonianza di Giovannino Guareschi, l'inventore di Don Camillo e Peppone, l'Imi 6865: oltre ai testi ci sono le riproduzioni di alcuni disegni di Guareschi ispirati alla sua vicenda di internato militare.

Completano questo ritratto le testimonianze dei figli, Albertino e Carlotta. Infine il volume si chiude con un'intervista a Savino Pezzotta, leader della Cisl, il cui padre, Francesco, fece parte dei seicentomila militari italiani che, rifiutandosi di continuare a combattere per il nazifascismo, pagarono questa scelta coraggiosa molto duramente: Francesco Pezzotta appartiene al novero dei cinquantamila Imi che non fecero più ritorno a casa. Aveva solo 29 anni quando fu inghiottito dalla macchina di sterminio creata dai nazisti.

Come giustamente sottolinea Pezzotta: «Il ruolo degli Imi, che può essere definito di resistenza bianca, di resistenza morale, è stato, sottovalutato, o peggio ancora, dimenticato. E ciò è sbagliato e ingiusto sia sul piano storico che etico. Non si è capito, o non si è voluto

capire, che anche la loro è stata una forma di opposizione al nazifascismo» (p.173).

Ed in effetti il primo volume che affrontò questa questione fu il lavoro di Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997. Natta stesso aveva vissuto questa tragica esperienza.

Le ragioni del lungo silenzio che gravò sulla vicenda degli Imi sono molteplici: si volle esaltare il ruolo dei partigiani, da una parte e degli americani dall'altra, misconoscendo l'alto significato etico della scelta dei militari italiani.

Oggi recenti pubblicazioni sulla Resistenza, come quella che si deve allo storico Santo Peli, non solo danno la giusta rilevanza alla questione degli internati militari, ma aiutano a comprendere e a capire le dimensioni di un dramma restato nell'oblio per troppo tempo.

A mio giudizio va fatta una riflessione soprattutto sulla profonda valenza etica della scelta degli Imi, soprattutto ora che si fa concreto il tentativo di porre sullo stesso piano dei combattenti per la libertà, degli Imi, coloro che combatterono per Salò e fecero quindi una scelta di campo e di fondo di segno ben diverso!

Gli atleti "in corsa" per il fascio. E per le italiane una ginnastica demografica

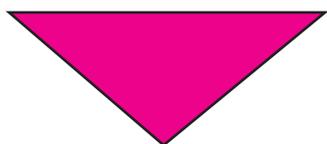
Il lavoro di Sergio Giuntini si propone di analizzare il fascismo attraverso lo specifico dello sport e in particolare dell'atletica leggera in linea con una serie di proposte storiografiche che si prefiggono il compito di approfondire la vita quotidiana durante gli anni del ventennio.

In realtà, sebbene sia risaputo che il fascismo dava allo sport una notevole rilevanza, dovuta al fatto che esso aveva ripreso gli aspetti più deteriori dell'esaltazione dell'attività sportiva, propria del mondo classico e riassumibile nel motto latino *mens sana in corpore sano*. Come avverte Giuntini la storiografia ormai abbondantissima sul fascismo non si è quasi mai occupata di questo aspetto, come si preferisse sten-

dere un velo di silenzio sul legame innegabile che si creò tra fascismo e mondo sportivo. Così è solo a partire dal 1976 che gli studiosi si cimentano con questo tema.

Giuntini analizza in modo puntuale e completo come il regime abbia provveduto alla progressiva fascistizzazione del Coni, così come abbia spinto in direzione di una educazione fisica femminile, legata come nel-

Sergio Giuntini,
Sport e fascismo:
il caso dell'atletica leggera,
Quaderni
di Corrisicilia,
Palermo, 2003



esigenze meramente demografiche. Si ricordi, a questo proposito, che è sotto il fascismo che viene creata la scuola femminile di educazione fisica di Orvieto, unica in Italia, allo scopo di creare un corpo docente femminile di ginnastica profondamente fascistizzato.

Giuntini si sofferma poi in particolare sulle vicende dell'atletica leggera e ricorda come gli atleti italiani fossero intimamente legati al regime, come Luigi Beccali che trionfò alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932 e ancora nei Campionati europei a Milano nel 1934.

l'antica Grecia, e precisamente a Sparta, non certo ad una reale considerazione per il benessere femminile, quanto piuttosto ad

L'eccidio di San Miniato tra due verità (strage tedesca o bomba alleata)

L'eccidio di San Miniato è uno di quelli che più di altri sono impressi nella memoria della gente comune perché quasi tutti hanno visto o sentito parlare del film dei fratelli Taviani, *La notte di San Lorenzo*, del 1982, in cui si ricostruisce quella vicenda, anche se forse il cuore del film dei Taviani era quello di presentare un'Italia ferocemente divisa in uno dei momenti più crudeli della guerra civile. Come si ricorderà, sia nel film, che nella memoria comune, la colpa di quella strage fu data ai tedeschi, che dopo aver fatto entrare la gente nel Duomo, vi avrebbero fatto scoppiare una bomba causando la morte di 55 civili.

In realtà oggi recenti studi condotti da storici di prim'ordine hanno per-

messo di concludere che la strage fu provocata da un proiettile alleato.

La storia di questa strage è complessa, le ricerche fatte subito al termine della guerra avevano attribuito la responsabilità dell'eccidio ai tedeschi: del resto non era una novità che i tedeschi nella ritirata si fossero macchiati di numerosi delitti, compiendo stragi efferate proprio nell'area degli Appennini toscano-emi-

liani: vale per tutte quella di Sant'Anna di Stazzema o quella avvenuta ad Empoli, a pochi chilometri da San Miniato, il 29 luglio 1944.

Del resto, la situazione nel luglio 1944 è complessa: la guerra civile e quella dei tedeschi contro i civili tocca forse il suo acme, la gente aspetta con ansia l'arrivo degli alleati, visti come i portatori di una libertà e di una democrazia fino a quel momento solo sognata, dopo vent'anni di repressione fascista. Ma gli alleati avanzano con fatica, perché la resistenza opposta dai tedeschi è durissima.

Mentre il fronte si muove, la popolazione terrorizzata dalla prospettiva di trovarsi fra alleati e tedeschi in fuga, si nasconde in rifugi considerati sicuri. I tedeschi, e questo è un fatto rimasto ancora oggi inspiegabile, costrinsero la popolazione ad abbandonarli e a concentrarsi in Duomo, poi ci fu l'eccidio, è naturale che nella memoria collettiva sia rimasta la convinzione che si trattasse di una bomba tedesca.

E ancora oggi certi testimoni sono sicuri che in qualche modo i tedeschi fossero sul punto di far scoppiare una bomba nel Duomo.

Inoltre la popolazione locale si divise sulla figura del vescovo Giubbi, che secondo alcuni superstiti e parenti delle vittime, pur sapendo dell'imminente pericolo, non avrebbe fatto nulla per salvare la gente che terrorizzata si era recata in chiesa.

In realtà, il vescovo sebbene sicuramente convinto che il Concordato realizzato da Mussolini, e quindi il fascismo stesso, fosse stato un bene per l'Italia, non ebbe nessuna responsabilità e non fu un collaboratore dei tedeschi.

Probabilmente come tanti

uomini di Chiesa cercava un compromesso in una situazione estremamente difficile.

Tuttavia una parte della popolazione lo sentì estraneo alle proprie sofferenze e difficoltà e questo forse spiega perché anche oggi ci siano dei superstiti che anche di fronte alla verità continuano a pensare che in qualche modo egli fosse coinvolto o consapevole del dramma che si preparava. Negli anni ottanta le ricerche sulla strage portarono alla luce una verità scomoda: la granata che uccise 55 persone non era tedesca, ma americana.

Da quel momento in poi non sono mancati i tentativi di appropriarsi di questa verità storica per attaccare, come è oggi prassi comune, l'antifascismo e la Resistenza. In realtà, come ben dimostra questo prezioso volume curato da Leonardo Paggi e voluto dal Comune di San Miniato, la popolazione è ancor oggi spaccata tra due tesi contrapposte (responsabilità tedesca o americana, così come sulla figura del vescovo), ma ciò che emerge dalle interessantissime interviste, realizzate nel 2001, è che tutta la popolazione di San Miniato si riconosceva in quei valori di antifascismo che sono stati alla base della difficile transizione dell'Italia dal fascismo alla democrazia: un passaggio doloroso in cui la guerra di Liberazione ha giocato un ruolo centrale.

Aa. Vv., *L'eccidio del Duomo di San Miniato. La memoria e la ricerca storica*, a cura di Leonardo Paggi, Comune di San Miniato, 2004



Un trittico su Resistenza e antifascismo

Nel corso del 2004 è riemerso e si è imposto con particolare attenzione anche al grande pubblico, il dibattito sull'antifascismo e la Resistenza. Ciò non deve stupire: la classe politica, oggi al potere, sta cercando in tutti i modi di liquidare la Repubblica nata dalla Resistenza. I segnali in questa direzione sono molteplici: dalla affermazioni del presidente del Senato Marcello Pera, al progetto di legge con cui si vogliono equiparare i combattenti di Salò con l'esercito regolare italiano, ai tagli di fondi all'Anpi e più in generale alle associazioni che in questi anni hanno sempre cercato di tenere viva la memoria della Resistenza e dell'antifascismo.

È in questo contesto storico e politico, in cui si desidera essenzialmente far passare l'idea che nel contesto della guerra civile tutti hanno sbagliato, tutti hanno compiuto azioni poco nobili, che si inserisce il disegno di costruire una memoria annacquata di quei giorni ormai lontani, mettendo più o meno tutti gli attori sullo stesso piano. È la stessa operazione che è stata compiuta con la pubblicazione gratuita dei volumi *Le Italiane*, finanziata dal ministro per le pari opportunità, on. Prestigiacomo: accanto a Rachele Mussolini e Claretta Petacci è stata posta Tina Anselmi: uno squallido tentativo di confondere le diverse posizioni in una visione falsamente pacificante.

Contro questa vulgata si sono levate diverse voci che hanno riaperto il dibattito e che l'hanno soprattutto ricollocato su un piano storico. Sono stati infatti pubblicati diversi volumi che con passione e lucidità si sono opposti alla cancellazione pretestuosa di una certa memoria storica.

Innanzitutto si segnala per la chiarezza espositiva e per l'organicità del pensiero, il bel volume di Santo Peli *La Resistenza in Italia. Storia e critica*. Uno dei grandi pregi del volume è quello di offrire al lettore, oltre ad una sintetica, ma efficace e accurata riproposizione dei fatti storici avvenuti fra il 1943 e il 1945, una breve, ma utilissima sintesi sui problemi che concernono l'interpretazione storiografica sulla Resistenza italiana. Proprio per questa felice sintesi tra la parte di studio e quella di approfondimento, il volume di Santo Peli diventa un prezioso



ausilio anche in ambito didattico: studenti liceali alle prese con le famose "tesine" per l'esame di maturità e studenti universitari potranno trovarvi una guida chiara, corretta ed esaustiva. Un altro

pregio di questo volume è dato dal fatto che Santo Peli ha giustamente dedicato un intero capitolo alla Resistenza degli internati militari italiani: una vicenda, questa, rimasta sotto silenzio per troppo tempo, ma a cui è doveroso rendere omaggio.

Dopo l'8 settembre, infatti, più di 600.000 soldati italiani rifiutarono di aderire alla repubblica di Salò e per questo patirono nei Lager nazisti. Peli affronta anche il tema delle varie sfaccettature che assunse la Resistenza: accanto a quella armata ci fu indubbiamente una forma di Resistenza che assunse connotati diversi, che si concretizzò in un aiuto silenzioso, ma prezioso nei confronti delle bande che operavano in montagna. E in questo ambito non va assolutamente dimenticato il ruolo straordinario giocato dalle donne, anche se come giustamente richiama Santo Peli «è arduo vedere nella Resistenza un significativo capitolo dell'emancipazione femminile», tuttavia è fuori di dubbio che le donne spesso compirono scelte coraggiose e si assunsero responsabilità notevoli, anche subito alla fine della guerra furono risospinte nell'alveo familiare e solo negli anni settanta vinsero alcune batta-

glie fondamentali sulla eguaglianza fra sessi.

Infine il libro di Peli si sofferma su due problemi che sono stati variamente affrontati dagli studi più recenti sulla Resistenza: le stragi di civili operate dai tedeschi durante la ritirata e il ruolo giocato dai Gap. Sebbene si tratti di temi per certi aspetti spinosi, l'autore vi si avvicina con grande onestà intellettuale riprendendo il tema ampiamente sviluppato sulle memorie divise e conclude con queste parole:

«Sul piano storico generale, è però evidente che, nel contesto della guerra, e della guerra civile quale si configura in Italia dopo il 1943, non far nulla che potesse direttamente o indirettamente coinvolgere degli innocenti avrebbe coinciso con la rinuncia a resistere, con la rassegnazione all'obbedienza a Mussolini e a Hitler, e la resa a un'iniziativa esclusivamente alleata. Ciò avrebbe reso senza alternative il progetto di continuità dello Stato guidato allo sfacelo dalla monarchia, e avrebbe anche regalato al sistema nazifascista la possibilità di arruolare, e utilizzare a scopi militari centinaia di migliaia di italiani in più di quanto l'esistenza e la strategia della Resistenza resero possibile» (p. 249).

Si colloca su un altro piano il piccolo e pungente volume di Sergio Luzzatto *La crisi dell'antifascismo*. L'autore infatti non compie una ricostruzione storica di ampio respiro, ma si sofferma sulla crisi di uno dei concetti che sono stati alla base della storia della Repubblica Italiana: il valore dell'antifascismo. Luzzatto parte da una constatazione reale: alle giovani generazioni tanto il fascismo quanto il suo opposto, l'antifascismo, sono valori estranei e questo rende indubbiamente più facile il tentativo di cancellarli dalla



memoria collettiva. Luzzatto si oppone in modo lucido e non privo di una certa vis polemica con chi tanto invoca la memoria condivisa: a suo giudizio le memorie sugli avvenimenti del bien-

nio 1943-45 non possono necessariamente essere condivise, a meno che non si voglia azzerarle, privando i soggetti della loro identità e cancellando le differenze. Luzzatto scrive: «se parliamo di memoria, io desidero e pretendo che la mia (di nipote di un ebreo perseguitato) e quella di Vivarelli (storico che recentemente ha rivalutato la sua partecipazione alla repubblica di Salò) restino memorie divise» (p. 24).

A chiare lettere Luzzatto rifiuta anche la storia bipartisan che tanto sembra essere di moda oggi: è sotto gli occhi di tutti il tentativo di equiparare, nel giudizio, resistenti e saloini prendendo a pretesto il fatto che entrambi gli schieramenti usarono la violenza che ai nostri occhi oggi non sembra più accettabile. Ebbene Luzzatto con forza difende l'idea che «certe guerre civili meritano di essere combattute. E perché la moralità della Resistenza consistette anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l'Italia a costo di spargere il sangue» (p.29). Luzzatto qui si richiama ad un principio forte, quello della scelta etica fatta da coloro che, non solo non vollero scendere a patti con il fascismo e il nazismo, ma che avevano anche il desiderio di costruire un paese diverso e da questa precisa volontà è nata anche la Costituzione che qualcuno ha definito speciosamente sovietica.

Oltre dunque a rifiutare qualsiasi tentativo di unificare memorie che non possono evidentemente esserlo, perché nascono da visioni opposte, quello che preoccupa giustamente Luzzatto è il fatto che il crollo del comunismo e la consapevolezza che il Novecento sia stato il secolo segnato da totalitarismi devastanti, possa costituire l'avvio per un processo altrettanto distruttivo: cesserà certo di essere propagato il mi-

to resistenziale che ha nociuto non poco all'antifascismo, ma calerà il silenzio sull'antifascismo in sé e sulla Resistenza: così le generazioni che oggi frequentano le nostre scuole non sapranno più di quale storia sono figlie.

Così la storia della Resistenza rischia di essere privata dei suoi valori, si finirà per dire che gli ideali per cui combattevano i repubblicani e i partigiani sono stati entrambi rovinosi, perché uno ha generato Auschwitz e l'altro la Kolyma, senza tener conto che i partigiani che combattevano si prefiguravano ideali di libertà, pace e giustizia e non erano solo comunisti. Luzzatto avverte come un pericolo, per l'antifascismo, anche il fatto che recentemente proprio gli accurati studi sulle stragi di civili compiute dai tedeschi abbiano finito per favorire un pernicioso processo di monumentalizzazione delle vittime, riducendo la storia ad una contabilità di morti. Le stragi che certo si sono verificate da una parte e dall'altra vanno inserite in un contesto di ampio respiro, nel contesto di guerra civile, e soprattutto per quelle avvenute post-liberazione va sempre tenuto presente che vent'anni di dittatura non si possono liquidare in un giorno: le guerre civili lasciano ferite profonde che non si possono sanare come se si chiudesse un interruttore della luce o come se un arbitro fischiasse la fine di una partita.

Oggi in un'Italia che non ha saputo fare fino in fondo i conti con il suo passato fascista, l'antifascismo sembra essere difeso solo dalla generazione dei reduci, da quelli che, nati intorno agli anni Venti, ancora conservano una memoria diretta di quei fatti. Ma quando costoro non ci saranno più a difendere tale memoria si farà piazza pulita di un valore che per molti è solo inutile zavorra: basti pensare

che il presidente del consiglio non ha mai preso parte a nessuna celebrazione del 25 aprile. Luzzatto ben lontano dalla retorica del mito resistenziale, prende di mira anche alcuni degli elementi che a suo giudizio hanno contribuito a creare il mito di una resistenza sempre buona: e riosce il merito agli Istituti storici della Resistenza di aver prodotto molti e seri studi che hanno sgombrato il campo da quella retorica resistenziale che non è stata affatto positiva ed ha finito, troppo spesso, per offrire il destro a polemiche di bassa lega che provengono dalla destra più becera.

Iustamente Luzzatto ricorda che i giovani che scesero la montagna non sempre erano antifascisti doc, più spesso erano semplicemente renitenti, che a poco a poco si forgiarono una coscienza politica, allo stesso modo è fuorviante immaginarsi una Italia compatta dietro ai partigiani: in realtà il movimento partigiano è stato sempre minoritario, non sempre ha goduto della simpatia della popolazione, ma

come osserva Sergio Luzzatto: «Il significato epocale della Resistenza risiede esattamente in questo: nel segnare una discontinuità unica nella storia d'Italia; nel suggellare il tentativo di pochi di promuovere a beneficio di molti un mutamento nella forma e nella sostanza delle istituzioni, il passaggio a uno stato democratico, la creazione di nuovi rapporti sociali».

Infine Luzzatto ci mette in guardia da un altro pericolo: dietro la banalizzazione del ventennio fascista, dietro la retorica della storia condivisa e bipartisan si cela il tentativo di rendere il contesto pubblico apolitico, favorendo quella democrazia plebiscitaria che non è certo quella a cui pensavano antifascisti e partigiani.

E questo è il tranello in cui non devono cadere i giovani, mentre è necessario che le persone della generazione mia e di Luzzatto non si sottraggano per inerzia, pigrizia o comodo, da assunzioni di responsabilità all'interno della società civile.

Chiude questo trittico il volume di Giovanni Pesce e Fabio Minazzi *Attualità dell'antifascismo*. Il volume ha avuto una genesi alquanto complessa e ha preso le mosse da un incontro del comandante Giovanni Pesce con gli studenti del liceo Galileo Ferraris di Varese nel 1998, quando Fabio Minazzi era docente di storia e filosofia presso il liceo varesino. Tutta la prima parte del volume è quindi dedicata alla testimonianza che Pesce ha reso agli studenti: viene così sinteticamente ripresa la storia del movimento gappista, della solitudine dei partigiani che operavano in città, le difficoltà della vita quotidiana, che tra l'al-

**Giovanni Pesce e
Fabio Minazzi,
Attualità
dell'antifascismo,
Città del Sole,
Napoli 2004,
10,00 euro**

tro sono state ben rappresentate anche nel film *Senza Tregua*, in cui si racconta appunto la storia di Giovanni Pesce e di sua moglie, la staffetta partigiana Onorina Brambilla. Di particolare interesse è il dialogo che si instaura tra Pesce e gli studenti: non sempre facile perché spesso si avverte come gli stu-

Varese: errori e cedimenti dietro il tragico “ottobre di sangue”

denti siano spesso intrisi di quella vis polemica contro l'antifascismo e la Resistenza analizzata con attenzione e acume da Sergio Luzzatto. Tuttavia anche di fronte alle domande più insidiose la risposta di Pesce appare chiara: con i fascisti e i nazisti nel contesto durissimo della guerra civile non era possibile nessuno sconto: era una lotta che si giocava fra la vita e la morte.

La seconda parte del volume riporta una riflessione di Fabio Minazzi, oggi docente di filosofia teoretica all'Università di Lecce, sull'attualità dell'antifascismo. In realtà soprattutto nella prima parte del suo lungo e documentato saggio Minazzi si sofferma su un problema, più volte affrontato dalla storiografia resistenziale, quello della continuità fra lo stato fascista e quello repubblicano.

Prendendo le mosse da Carlo Levi e dalla sua critica alla società post-resistenziale, Minazzi rileva come nell'Italia sorta dalle ceneri della lotta di Liberazione siano rimasti in vita usi e costumi indegni di una società veramente libera e civile, nonostante i governi formati all'indomani del 25 aprile e soprattutto quello di Parri, abbiano con forza sentito il problema di fondare ex novo la democrazia in Italia.

A giudizio di Minazzi se è vero che la Costituzione repubblicana e democratica ha segnato una rottura con il passato fascista è pur vero che soprattutto in ambito giuridico e burocratico sono rimaste intatte certe

prassi che erano proprie dello stato fascista: «Cambiavano i principi ideali, cambiavano le parole d'ordine, ma la sostanza più intima dell'organizzazione effettiva della gestione quotidiana del potere, dello stato e del para-stato (idest dei settori sui quali il fascismo aveva influito più ampiamente e capillarmente) non veniva minimamente scalfita» (p. 157).

Minazzi prosegue in un'analisi capillare della società italiana di cui ravvisa manchevolezze e ritardi, soprattutto nell'ambito delle strutture statali. Il volume si chiude con una appassionata difesa dei valori della Resistenza che Minazzi vede soprattutto come guerra di pochi contro i privilegi di molti.

«La resistenza è oggi, nuovamente nell'occhio del ciclone del dibattito politico ed è oggetto di molteplici e virulenti attacchi civili, storici e culturali. Ma proprio queste critiche, spesso faziose e in malafede, non fanno che confermare la vitalità e l'importanza mercuriale di questa decisiva pagina della nostra storia democratica che molti considerano ancora indigeribile e inaccettabile, perché avvertono tutta la sua radicale carica e democratica nei confronti dei privilegi di casta dell'Italia dei pochi che vogliono continuare a comandare sui molti.

Per questa ragione la Resistenza è più viva che mai e l'attualità dell'antifascismo si radica al cuore delle ragioni di una battaglia democratica per una società di liberi ed uguali» (p.193).

a.c.

Un nuovo contributo alla conoscenza e all'approfondimento della storia resistenziale varesina è stato recentemente pubblicato. Proponiamo alcuni brani della presentazione alla quale l'autore riferendosi ad un "suggerimento" di Ada Godetti, ha voluto dare un titolo significativo: Per guardare il passato diritto negli occhi.

“Onorare la Resistenza – scrive Giannantoni – è raccontare quello che accade in quel tempo con rigore e chiarezza. Affermare cioè che quella grande stagione di sacrifici per la libertà e per un Paese diverso nelle regole del potere e nei diritti dei cittadini, fu storia autentica e quotidiana di uomini e donne, che si batterono sino al sacrificio della vita ma poterono anche sbagliare piegandosi alla violenza del nemico. E, magari, alla fine della guerra, essere compresi e salvati. Non sempre andò così ma qualche volta sì, nella direzione dell'umana tolleranza. Parte della Resistenza varesina si misurò con questa realtà.

Sono passati 60 anni da quello che viene ricordato ogni anno a Varese come “l'ottobre di sangue”.

Sessant'anni in cui si è offerta di alcuni fatti una versione solo parziale, riduttiva, spettacolare. Delle responsabilità collaterali, nella luce in cui si manifestarono, soltanto qualche cenno sfumato, negli ultimissimi anni, quasi si trattasse di una ammissione vergognosa. Certo, in quell'autunno del '44, corse molto sangue. A gruppi o da soli molti giovani partigiani andarono alla morte, fucilati dagli spietati

**Franco Giannantoni,
Comandante Remo
arrendetevi.
La verità sulla
cattura e morte
di Walter Marcobi
e altre storie
della Resistenza,
Edizioni Arterigere,
collana “La Memoria”
pagine 208, 9 euro**

plotoni della repubblica del duce.

Dietro quei morti, c'erano molte debolezze, cedimenti, compromissioni, di chi, fatto a sua volta prigioniero, non seppe essere eroe e non seppe tacere. Non è un dovere esserlo. A tutti è concesso di fare un passo indietro, di avere paura. Ma se questo accade, e accade, e se dai contrasti psicologici, dalle fratture interiori, dal terrore, dalle percosse, forse anche dalle torture vissuti nella solitudine di “Villa triste”, qualcuno parlò, collaborò, contribuì a favorire, anche con il cuore a pezzi, il nemico nazifascista, credo sia giusto ripercorrere, carte alla mano quelle vicende, analizzarle, esplorarle, in ogni loro risvolto. La Resistenza fu anche questa. Non vuole né deve essere un processo sommario alla memoria.

Passo dopo passo, nella mia storia (il libro ne raccoglie quattro) ho preso per mano Walter Marcobi, il simbolo sacrificale più elevato, il comandante “Remo”, l'immagine fatta carne della Resistenza, il militante comunista, sino a ritrovarlo nella disperata solitudine dei prati gelati di brina di Capolago dove stava per scat-

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Giovanni Maria Bellu

**“I fantasmi di Portopalo.
Natale 1996: la morte di 300 clandestini
e il silenzio dell’Italia”**

Mondadori Saggi, Milano, 2004, pp. 228, euro 14,50

Una tragedia sepolta, rimossa, violentata. Bellu, giornalista di *Repubblica*, ha trovato il coraggio civile di mettere mano con una lunga inchiesta, non sempre facile e mal digerita dalle “autorità”, alla sciagura che vide ingoiati dal mare e dal silenzio, nel giorno di Natale del 1996, 300 clandestini davanti al mare di Capo Passero, a poche miglia dalle acque territoriali italiane. Fu un pescatore, Salvo Lupo cinque anni dopo a rivelare il dramma. Lupo ruppe l’omertà dei suoi concittadini. Ha dovuto andarsene, nessuno lo voleva più. I morti sono in fondo al mare, nessuno li ha mai ripescati. Quello che è certo che i biechi traghettatori continuano a operare. Un nome su tutti: Ahmed Sheik Turab, un signore del Bangladesh, che in 9 anni di sfruttamenti, ha incassato qualcosa come 25 milioni di dollari. I 300 morti di Natale avevano pagato 3 mila dollari a testa. Accanto alla morte, spicca il mortale silenzio di questo Paese che ha archiviato la strage nella contabilità del quotidiano. Questo è il grande scandalo e la ragione del libro.

Francesco Perfetti

**“Assassinio di un filosofo”,
“Anatomia di un omicidio politico”**

Le Lettere, Firenze, 2004, pp. 176, euro 16,50

La tesi suggestiva, ma non provata se non attraverso una forzatura di tipo ideologico, scava nel solco del delitto politico, il che non è una novità ma con un risvolto interpretativo che impatta nel revisionismo di maniera: il professor Giovanni Gentile, fascista repubblicano, venne assassinato per affermare l’egemonia di Togliatti nel Cln e per indebolire contemporaneamente il Partito d’Azione. Una lotta interna di potere, prezzo la vita di un uomo di quel calibro. Non importa - dice Perfetti - chi armò la mano dell’attentatore che come è noto è stato un esponente dei Gap. Muovendo da questo assunto (non si uccide un filosofo per caso né per rappresaglia), Perfetti definisce la morte del filosofo come la pagina più nera della Resistenza italiana. L’uomo dice era mite e facile bersaglio. Non era giusto metterlo nel fuoco partigiano. Forse è il caso di ricordare che la lotta antifascista fu il frutto naturale dell’occupazione tedesca e del velenoso frutto della Rsi. Un bersaglio, Gentile, deciso dal basso, nella logica della lotta di Liberazione.

indefinibile rete divisoria fra l’Italia e la Svizzera.

Si possono proporre, senza tema di smentite o di meravigliati interrogativi, le trappole tese da coloro che, per viltà, incamerarono il denaro versato loro per guadagnare la salvezza, affidando i loro “protetti” nelle braccia dei nazifascismi ad un passo dalla libertà? Siamo ancora in tempo prima del possibile azzeramento del nostro passato? Qualcuno si turberà? Si storcerà il naso nel sapere che gli amministratori “ariani”, dopo “l’ordine di polizia n.5” del 30 novembre del ‘43, non ebbero incertezze nel denunciare i loro clienti “semiti”? Costituirà qualcosa di sorprendente conoscere che, ai tedeschi giunti a Varese il 12 settembre del ‘43, senza trovare opposizione, i podestà fascisti dell’intera provincia, senza eccezione alcuna, si precipitarono a consegnare loro gli elenchi degli ebrei, censiti nel ‘38, dal momento che l’autoritario regime badogliano non trovò modo dopo l’armistizio di farli scomparire?

Il fascismo fu un fenomeno di massa. Riguardò la stragrande maggioranza del Paese, con una partecipazione ideale più o meno intensa ad accezione di chi, per abatterlo mise in gioco la propria esistenza.

Fra loro, ed è un’altra storia (la quarta), anche una splendida figura femminile, la radiosa Gisella Floreanini, “Amelia Valli”, che scarcerata in Svizzera nell’autunno del ‘44, si presentò senza attendere un momento in più al confine dalla Val d’Ossola, da poche ore libera Repubblica, per assumere l’incarico di commissaria di governo. Fu un esempio di coraggio e di lungimiranza politica. Governò bene assieme agli altri, tracciò per il tempo che le fu concesso e coi pochi mezzi a disposizione quella che sarebbe stata la strada dell’Italia libera.

tare la trappola fatale. Marcobi fu tradito. Venne ucciso. E come lui, in un disegno di tragica continuità, i dodici patrioti della “Gera” di Voldomino, componenti di quella scombinata ma audace formazione del capitano dell’aurenautica Giacinto Lazzarini, che, a loro volta traditi, furono colti nelle loro brande all’alba di un freddo giorno d’ottobre, il 7, dai baldanzosi allievi ufficiali della Gnr. Questi, dopo aver “studiato” per mesi a tavolino le ipotesi di azioni nella caserma varesina del collegio Sant’Ambrogio, avevano finalmente potuto “sperimentare” dal vivo il brivido della mattanza repressiva. A gruppi i partigiani furono fucilati.

Si può raccontare questa storia? E, se si affrontano la fine di Marcobi e le vigliaccherie che ne accompagnarono l’agonia, da chi svelò i suoi tratti somatici, il luogo dell’appuntamento, gli usi ed i costumi quotidiani al silenzio complice della gente che evitò di soccorrere il capo partigiano, per timore della rappresaglia, si corre il rischio di offuscare in qualche modo il ricordo collocato da decenni nei cieli inavvicinabili delle verità assolute?

Le stesse considerazioni valgono per la spietata repressione antisemita (la prima storia) lungo il confine italo-svizzero, ma anche di casa in casa, a Varese, Busto Arsizio, Gallarate, Tradate, Luino, Porto Ceresio, Lavagna Ponte Tresa e in tanti altri Comuni, quando gli ebrei, a centinaia, giunti da ogni parte d’Italia, si gettarono disperati, soli ma spesso con interi gruppi familiari, vecchi e bambini, verso quella

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Aldo Grandi

“Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista”

Bur Saggi, Rizzoli editore, Milano, 2004, pp. 238, euro 8

I “mistici” crederono, combatterono, morirono per il loro duce. Ma non dispiacque loro: cadere per Mussolini era il traguardo massimo, agognato, si potrebbe dire, senza essere irriverenti. Accadde a Niccolò Giani, il fondatore della Scuola nel 1929 e il suo direttore storico che lasciò la giovane vita sul fronte greco-albanese nel 1941 e per questo ebbe la medaglia d’oro. La parola dei “mistici” da Giani, ad Arrigoni, a Pallotta, a Berto Ricci, era una sola: servire. Servire il capo supremo e la rivoluzione fascista in un delirio di fede e d’assoluta dedizione. Furono allievi perfetti, severi, puntuali. Chi si salvò, finì di diritto nella Rsi. E fu il disastro totale.

Mimmo Franzinelli

(a cura di), “Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini-Dall’esilio alla Repubblica: lettere 1944-1957”

Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 994, euro 55

È l’epistolario che i due grandi protagonisti della vita culturale e politica italiana hanno sviluppato dal 1944, una volta riacciati i loro rapporti, dalla Svizzera Ernesto Rossi, dagli Stati Uniti Gaetano Salvemini. Scorre nelle pagine, accompagnate dal poderoso contributo di note di Franzinelli, un libro nel libro, lo scenario della seconda guerra mondiale, il dibattito sull’antifascismo, le speranze di un’Europa federata, il domani dell’Italia uscita in ginocchio dopo il conflitto. All’interno le voci che incrociano il dialogo a distanza, di Parri, Einaudi, Valiani, Spinelli, Silone, Pannunzio, De Gasperi, La Malfa, Sturzo, Lussu, alcuni dei padri della patria.

Marta Bonsanti

“Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza”

Sansoni, Milano, 2004, pp. 319, euro 18

È la storia “dura e scomoda” di due intellettuali torinesi, militanti del Partito d’Azione, Giorgio Diena e Silvia Pons, legati da un amore profondo, impegnati con ardore e coraggio nella Resistenza che, quando cessò “il tempo del ferro e del fuoco”, si smarrirono nella normalità. Non furono in grado, svuotati dai grandi ideali, di camminare. Si persero nel vuoto, impediti di reagire, inchiodati a quel buco nero che fu la perdizione di Pavese e di Fenoglio. Per entrambi la lotta di Liberazione era stata un traguardo unico intriso di irripetibili valori. Finì anche l’amore. Lei, bellissima, di una bellezza intensa, morì nel 1958 di droga. Lui la seguì qualche mese dopo all’ospedale psichiatrico di Collegno.

Mimmo Franzinelli

“Guerre di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943”

Mondadori, Milano, 2004, pp. 304, euro 18

Quanto l’azione dell’intelligence pesò sull’esito della seconda guerra mondiale? Fu leggenda o, al contrario, le informazioni segnarono una svolta nei programmi militari, depistandoli dal bersaglio principale? Quel che è certo che il “settore” fu vivo. Ci furono professionisti ed avventurieri, eroi e codardi, uomini e donne con amor di patria e mercanti di denaro, prezzolati, traditori. Con mirabile tensione e chiarezza Franzinelli affonda la sua analisi in questo spaccato di umanità troppe volte proposto nella chiave sensazionale e senza rigore scientifico. In coda al libro uno strumento utilissimo, il “Dizionario spionistico”, la rassegna delle strutture e degli agenti segreti più famosi.

Amedeo Osti Guerrazzi

“Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-43”

Cooper Editore, Roma, 2004, pp. 173, euro 14

Se la prigionia per i deportati antifascisti, gli ebrei, i diversi, gli zingari, era terribile, ancor più pesante era dover sopportare la qualità del personale degli sbirri che controllava la sicurezza detentiva. Osti propone uno spaccato di quel mondo in modo esemplare: doppiogiochisti, furbastri, callidi sfruttatori delle miserie altrui, incapaci, ambiziosi, autoritari. Una carrellata di personaggi al limite dell'incredibile, frustrati a loro volta dalla condizione in cui erano finiti. Un pezzo dell'Italia fascista sconosciuta.

Aurélie Filippetti

“Gli ultimi giorni della classe operaia”

Massimo Tropea Editore, Torino, 2004, pp. 156, euro 12

La miniera Montrouge di Audun-le-Tiche in Lorena, l'ultima da cui si estraeva il ferro, chiuse i battenti il 31 luglio 1997. È di essa che scrive la figlia di un minatore, a sua volta figlio di emigranti italiani, morto per una malattia professionale. Parole pesanti come macigni per descrivere la condizione di due generazioni di operai fra la guerra, la povertà, la speranza del riscatto. Angelo, la figura centrale, perse il padre a Bergen-Belsen. Eppure per sperare di credere non ha ceduto e ha continuato a lavorare, a scendere nelle viscere della terra, a mangiare la polvere, ad arricchirsi di solidarietà. È un comunista e alle tragedie del lavoro ha aggiunto quelle del sogno mancato, il tramonto dell'Urss, lo sfacelo di un regno. È un vibrante tributo al mondo operaio.

Mimmo Franzinelli e Pier Paolo Poggio

“Storia di un giudice italiano. Vita di Adolfo Beria d'Argentine”

Rizzoli, Milano, 2004, pp. 376, euro 19

Un grande giudice e un “conservatore illuminato” che ha attraversato la storia d'Italia per intero, dalla Resistenza con “Franchi” di Edgardo Sogno, alla cattedra di magistrato, a quella di pieno servitore dello Stato nella tempesta del terrorismo, della mafia, dei primi accenni di criminalità economica che sarebbero sfociati nella Tangentopoli.

Mimmo Franzinelli con Pier Paolo Poggio schizza il volto di questo italiano, vigile e severo nell'accompagnare i passi del proprio Paese, con tanti allievi, un importante Centro di prevenzione sociale, fra i primissimi a credere nel principio “di una giustizia inserita nella società”.

Benedetto Croce

“Taccuini di guerra”

Adelphi, Milano, 2004, pp. 505, euro 30

Le annotazioni coprono l'arco di tempo che va dal 27 luglio 1943 al 31 dicembre 1945, due date fatali per la storia d'Italia. Rappresentano un documento prezioso per valutare la drammatica condizione di un Paese uscito dal regime fascista alle prese con enormi problemi istituzionali, economici, sociali. Pagine dense di riflessioni, frutto dei contatti che il grande filosofo ha avuto con personalità rilevanti, da Togliatti, a Saragat, Nenni, Parri, De Gasperi con sempre presente davanti a sé il modello della democrazia liberale.

Patrizia Gabrielli

“Col freddo nel cuore. Uomini e donne dell'emigrazione antifascista”

Donzelli Editore, Roma, 2004, pp. 200, euro 22,9

La quotidianità di chi emigrava. La massa di chi emigrava. Il filo rosso dell'antifascismo. Il libro propone questa nuova prospettiva per capire un fenomeno che è complesso. E allora escono fuori le storie personali, le diverse appartenenze di classe, le differenti culture, le terribili disperanti solitudini, le gioie, i propri trascorsi. Un lavoro di profonda analisi che capovolge, arricchendolo, il ritratto del solito emigrante, livellato, irregimentato, simile. L'ampia documentazione, le lettere degli esuli dall'Urss e dalla Francia, le appartenenze politiche, servono a colorare un ritratto di un mondo straordinario, un pezzo importante di un'Italia minore ma coraggiosa e degna.

Carole Angier

“Il doppio legame. Vita di Primo Levi”

Mondadori, Milano, 2004, pp. 856, euro 40

È la prima grande biografia del grande scrittore della *Shoah*, ricostruita da una scrittrice inglese che, lasciato l'Oxfordshire, per alcuni anni si è trasferita a Torino, scandagliando il “mondo” di Levi, quello dei faticosi esordi e quello del successo internazionale, compreso il capitolo della tragica morte. Un bilancio raggiunto appieno con le testimonianze degli amici d'infanzia, colleghi d'Università, compagni del lager, semplici conoscenti. Il titolo viene da una scoperta non annunciata, abbozzi di un testo mai edito, “Il doppio legame”, quello che dà titolo alla ricerca, in cui, attraverso le metafore offerte dal mondo della chimica, Levi avrebbe, se non fosse scomparso, parlato finalmente di se stesso, dei suoi fantasmi e delle sue ossessioni.

L'Italia e le leggi razziali: “l'antisemitismo amministrativo”

È piuttosto normale, nel discutere o nel trattare il fenomeno dell'Olocausto e in genere dell'antisemitismo, operare delle immediate associazioni mentali con il nazismo e con il fascismo. La memoria si rifà alle barbarie perpetrate dai due regimi, e in particolar modo dal nazismo, nei confronti di milioni di ebrei, di ogni età e di ogni nazionalità.

L'Olocausto richiama alla mente le tristi e strazianti immagini dei campi di concentramento, delle fosse comuni, dei forni crematori, delle fantomatiche docce trasformate in mortali camere a gas.

È altrettanto normale che spesso, dinanzi a queste tragiche vicende, gli aspetti giuridici e normativi dell'antisemitismo tedesco e italiano, passino inevitabilmente in secondo piano.

Ma la Germania nazista e l'Italia fascista, prima del periodo delle grandi deportazioni, avevano dato vita, nel giro di pochi anni, ad imponenti sistemi di norme giuridiche dirette esclusivamente a discriminare, limitare e annullare da un punto di vista sociale, prima ancora che fisico, tutti gli appartenenti alle cosiddette razze inferiori. Questa produzione normativa è ormai comunemente riconosciuta con il nome di “Legislazione razziale”: un insieme di provvedimenti che segnarono una delle pagine più nere della cultura giuridica del '900 in Europa.

Si trattò di un vero e proprio sistema di norme in cui vennero ricompresi non solo i provvedimenti riferiti agli appartenenti alla razza semita e le disposizioni dirette a discriminare e perseguire gli uomini appartenenti ad altre razze “inferiori”, ma anche un insieme di norme emanate per promuovere la crescita e lo sviluppo della razza ariana: impedendo che tale razza potesse subire contaminazioni genetiche “negative”.

La lettura comparativa delle esperienze normative dei due paesi è piuttosto interessante, per cogliere aspetti comuni e differenze, di due legislazioni, unite da un unico intento, ma figlie di una cultura comunque diversa. Guardando alla storia dell'Italia, dall'anno dell'unificazione fino ai

primi anni del Novecento, si fa davvero fatica a individuare trascorsi storici in cui il nostro paese abbia manifestato tendenze apertamente antisemite e tali da determinare un completo stravolgimento del sentimento umano. Rispetto alla Germania è dunque facile intuire come l'Italia avesse assunto un atteggiamento fortemente recettivo e subalterno.

Il fascismo, nato con circa dieci anni di anticipo rispetto al nazismo, non aveva mai incentrato la propria campagna politica sulla lotta alla razza e/o alla religione ebraica; furono le iniziative del Reich a smuovere, per motivi di opportunità politica o per questioni di buon vicinato, le acque italiane rispetto alla vicenda degli ebrei. Era il 1938 quando un gruppo di scienziati fascisti, pubblicò, sulla stampa di regime, il *Manifesto della Razza*; un documento privo di valore formale e giuridico, con il quale il fascismo volle fornire la piattaforma scientifico-ideologica per l'antisemitismo di stato. L'Italia in tal modo divenne *d'ambly* uno stato razzista e antisemita.

La Germania, al contrario del nostro paese, aveva, già da diversi secoli, nella propria tradizione e nella propria cultura, i “germi” del razzismo. Il nazismo riuscì a cavalcare i malumori di un'intera nazione, sconfitta e disastrosa dalla seconda guerra mondiale, canalizzando responsabilità e colpe nei confronti degli ebrei, visti e definiti come la causa primaria dello “sfracello” economico della Germania.

Questa diversità nella cultura dei due stati tuttavia non impedì l'instaurazione di una forte collaborazione tra Hitler e Mussolini, né devono far pensare che l'atteggiamento del nostro paese fu più “morbido” nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica e di nazionalità italiana. Anzi i fatti dimostrano spesso l'esatto contrario.

L'Italia per certi aspetti attuò un antisemitismo anche più incisivo e più diffuso rispetto alla Germania. Lo Stato italiano allo stesso modo di quello tedesco creò un sistema di norme razziali ampio e dettagliato, servendosi oltre-



Furono le iniziative del Reich
a smuovere, per motivi
di opportunità politica
o per questioni di buon vicinato,
le acque italiane rispetto
alla vicenda degli ebrei

tutto di uno strumento normativo che il Reich invece trascurò: quello delle circolari.

Oggi, come anche nel periodo fascista, le circolari costituiscono quello strumento attraverso il quale, il governo centrale fornisce, attraverso i vari ministeri, alle amministrazioni pubbliche decentrate, informazioni, precisazioni, istruzioni e modalità attuative dei provvedimenti normativi emanati dal Parlamento e dallo stesso Governo. Nel periodo fascista la funzione naturale delle circolari venne fortemente alterata. Le amministrazioni locali non furono solo destinatarie di istruzioni circa l'applicazione delle leggi razziali, ma attraverso le circolari, anche vere fonti di diritto. Le circolari, che avrebbero dovuto riguardare esclusivamente il campo dell'applicazione e dell'esecuzione delle leggi; travalicavano questo confine e introducevano misure ben più importanti e ben più dannose per i singoli ebrei; tanto da poter parlare, riferendoci alle attività normative degli organi amministrativi del regime di un "antisemitismo amministrativo". Tali circolari infatti talvolta si limitarono a spiegare meglio determinate misure legislative o a limitarne gli effetti; spesso però aggravarono le disposizioni di legge o addirittura si sostituirono alle leggi stesse, innovando e ampliando il regime persecutorio.

Vi sono state numerose ipotesi in cui, le misure restrittive contenute nei testi di legge erano già state introdotte mediante circolari o provvedimenti degli organi di polizia (ad esempio in materia di esclusione degli ebrei dal mondo dello spettacolo, oppure nel settore delle attività commerciali). È impressionante la quantità e la gravità delle misure persecutorie introdotte mediante le circolari, soprattutto nel settore del commercio dove gli organi amministrativi e quelli di polizia ebbero l'ordine preciso di non rilasciare permessi, autorizzazioni o licenze a tutti gli appartenenti alla razza ebraica.

Attraverso tale strumento infatti vennero attuati i divieti imposti dalla legge in materia di esercizio di determinate attività: divieto di svolgere attività di portierato; di com-

mercio ambulante; di commercio stabile di ogni genere. Fu una circolare a vietare nel settembre del 1938 la nomina di insegnanti e supplenti di razza ebraica nelle scuole medie ed elementari per il nuovo anno scolastico, l'iscrizione degli scolari stranieri ebrei nelle scuole di ogni ordine, l'adozione di testi scolastici di autori di razza ebraica; furono circolari ad imporre nel giugno del 1940 l'internamento nei campi di concentramento degli ebrei italiani antifascisti e degli ebrei stranieri appartenenti a nazioni non nemiche ma dotate di una legislazione antiebraica; fu una circolare del 1941 a disporre la cancellazione degli ebrei dagli elenchi telefonici e da pubblicazioni analoghe; fu una circolare, anzi precisamente un ordine di polizia a disporre l'internamento nei campi di sterminio di tutti gli ebrei residenti in Italia nel 1943; in attuazione del programma conosciuto con il macabro nome di "soluzione finale".

Sempre attraverso tali atti vennero fissati divieti dai più disparati contenuti: divieto di detenere apparecchi radio-riceventi; divieto di ricorrere alla pubblicità sulla stampa nazionale; divieto di inserzioni degli avvisi mortuari e affissioni murali recanti annunci del genere; divieto di svolgere attività di carattere alberghiero; divieto di recarsi presso località turistiche marine e montane; divieto di svolgere qualsiasi attività di carattere artistico; divieto di accesso alle biblioteche nazionali e governative e molti altri.

Queste circolari, che si potrebbero definire aggravanti, furono di diverso tipo. Talune disponevano l'applicazione immediata di norme che successivamente vennero comprese in provvedimenti legislativi veri e propri, altre, che poi furono in maggioranza rispetto alle prime, ebbero una propria autonomia ed uno scarso rapporto con la legislazione esistente, dimostrando, da un lato tutta l'illegalità che molto spesso caratterizzò l'azione di governo, dall'altro la volontà di una dirigenza statale decisa a fornire il proprio autonomo contributo alla persecuzione semita.

Gennaro Calabrese

Come insegnare l'Olocausto alle generazioni che verranno

Gli obiettivi della Conferenza erano di far incontrare a Yad Vashem, un museo, ma anche uno dei centri più famosi per lo studio e la ricerca pedagogica sulla Shoah, che si trova a Gerusalemme, insegnanti attivi nel mondo ebraico e non ebraico per quel che concerne l'insegnamento della Shoah e per discutere l'importanza ed i dilemmi che si pongono di fronte a quanti si occupano della pedagogia della Shoah.

Dopo le cerimonie di apertura e la visita alla mostra attualmente aperta al pubblico a Yad Vashem, lunedì 9 agosto l'argomento su cui si è incentrata l'attenzione degli oratori è stato "Il ruolo della Shoah nell'educazione ebraica. Le prospettive di fronte alla sfida del XXI secolo".

I tre oratori (prof. Yitzak Greenberg, Jewish Life Network, Joel Kotek (Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Parigi), Shulamit Imber (Yad Vashem) si sono soffermati su alcuni temi. Innanzi tutto è stata sottolineata l'importanza che il tema della Shoah riveste nell'ambito dell'educazione ebraica. Spesso però gli studenti ebrei dimostrano di essere più ignoranti dei loro compagni su questo tema, su cui circolano spesso nozioni che sono del tutto errate e derivano più dal sentito dire che non dallo studio e dalla conoscenza. Si riscontra da parte dei docenti invece un approccio molto spesso emotivo, poco scientifico e quindi non positivo per creare una conoscenza solida sull'argomento. Soprattutto da parte di Kotek è stata messa in evidenza la necessità di studiare la Shoah per capirne in profondità i meccanismi, mentre oggi assai spesso si fa di questa vicenda un uso strumentale e politico. La Shoah ha una sua portata universale ed unica, ma non va escluso il confronto con gli altri genocidi che hanno insanguinato la storia del XX secolo, non si è trattato infatti di un evento al di fuori della storia, ma che è avvenuto all'interno di una vasta rete di avvenimenti. Occorre correlare la Shoah alla storia del colonialismo, dei genocidi, delle uccisioni di massa. La strada della comparazione non significa ovviamente arrivare ad una facile e fuorviante relativizzazione, ma serve a comprendere similarità e diversità di questo evento rispetto ad altri.

Shulamit Imber, da parte sua, ha ravvisato la necessità di studiare non soltanto la storia delle vittime, ma di affrontare, in modo ampio, la storia della vita quotidiana e della cultura delle comunità ebraiche sparse in tutta Europa prima dello sterminio nazista, nella prospettiva di rendere vive le comunità inghiottite durante la persecuzione nazista, altrimenti si corre il rischio che negli studenti non si percepisca il lato umano di questa vicenda. Ha evidenziato inoltre l'importanza di studiare la storia dei sopravvissuti dopo l'esperienza della persecuzione, del loro, spesso difficile, ritorno alla vita. Infine si è chiesta se sia necessario e in quali termini affrontare lo studio della Shoah a partire dalla scuola elementare, in ultimo ha sottolineato il fatto che sebbene di grande utilità, le nuove tecnologie, applicate anche allo studio della storia e in particolare della Shoah, non possono essere sufficienti: è sempre necessario l'intervento del docente esperto.

Nel pomeriggio sono stati allestiti numerosi workshops in cui sono state riportate le esperienze sull'insegnamento della Shoah poste in essere da varie organizzazioni (ad esempio le esperienze didattiche elaborate da parte degli esperti del Museo kibbutz dei Combattenti del ghetto, che non disdegnano un approccio di più ampio respiro rispetto a Yad Vashem e affrontano il tema dell'insegnamento della Shoah mettendo in relazione la persecuzione e lo sterminio degli ebrei con quello perpetrato, dai nazisti, ai danni di altre categorie) e da alcune scuole riguardo ai progetti pilota sullo sviluppo di una specifica pedagogia della Shoah. In quasi tutte le esperienze riportate è stato dato ampio risalto alla ricerca attiva degli studenti che devono diventare agenti e non passivi ricettori della narrazione storica.

L'argomento toccato nella sessione del 10 agosto è stato Quali sono le implicazioni etiche e morali rispetto ad un insegnamento multidisciplinare della Shoah?

Sono intervenuti John Roth, (College of Calremont, Usa) Michael Berenbaum (Università di Los Angeles), Avi Ravitzky (Università di Gerusalemme). Quasi tutti i relatori hanno sottolineato l'esigenza di un approccio multidi-



La strada della comparazione non significa ovviamente arrivare ad una facile e fuorviante relativizzazione, ma serve a comprendere similarità e diversità di questo evento rispetto ad altri

sciplinare per rendere più efficace l'insegnamento della *Shoah*. Infatti, la sola conoscenza storica non è sufficiente, la storia ha necessità dell'ausilio di altre specifiche discipline, quali la storia di genere, la letteratura e l'arte. È stata anche sottolineata l'importanza di attribuire un giusto rilievo alle vicende dei cosiddetti giusti (coloro che non esitarono a rischiare la vita per aiutare gli ebrei perseguitati), perché attraverso di esse si percepisce la prospettiva etica della *Shoah* e si aiuta lo studente a comprendere l'importanza della scelta che ogni individuo è chiamato a compiere quando fa parte di una società. Infine in una prospettiva soprattutto ebraica è stato affrontato il tema della religione e del dilemma che si pone di fronte all'ebreo religioso: come spiegare la relazione fra Dio e gli ebrei dopo la *Shoah*? Gli ortodossi reputano che la catastrofe abbattutasi sul popolo ebraico sia avvenuta per punire gli ebrei per il loro comportamento peccaminoso. Tale posizione non è ovviamente accettata dai laici che cercano quindi una risposta all'interno della concatenazione di fatti tipici della storia dell'umanità, al di fuori dell'approccio teologico. Tuttavia questo aspetto va indagato, tenendo anche conto della celebre affermazione di Adorno, secondo il quale non sarebbe più possibile fare poesia dopo Auschwitz.

L'ultima sessione è stata incentrata sul tema antisemitismo contemporaneo, Israele e l'Olocausto. Tra i relatori è emersa la figura eminente di Yehuda Bauer che, partendo dalla constatazione dell'esistenza di un antisemitismo strisciante oggi in Europa, confermato da varie ricerche promosse anche dall'Unione Europea, ha lanciato un accorato appello perché l'Europa, che del resto ne ha bisogno perché la sua popolazione sta inesorabilmente invecchiando, integri al suo interno le masse di giovani provenienti dai paesi arabi moderati, perché solo in questo modo si potrà evitare che essi cadano nelle maglie delle organizzazioni islamiche radicali. Esistono infatti posizioni radicali all'interno dell'Islam, che sono una minoranza, ma che potrebbero aumentare, che si propongono come missione l'imposizione all'occidente della legge islamica e con essa la cancellazione della vita democratica. L'unica via, se non si

vuole arrivare ad una contrapposizione netta fra due mondi e due culture e al prevalere di posizioni antidemocratiche e antioccidentali, è sostenere l'integrazione delle masse arabe diseredate che non trovano risposta alle loro aspirazioni. Anche in Israele, ha ricordato Bauer, esistono numerose associazioni che si battono per l'applicazione di questi principi.

Assai poco convincente è stato l'intervento di Per Ahlmark, che faceva parte dello staff del primo ministro svedese. La sua analisi si è rivelata del tutto superficiale e viziata dalla convinzione che sia necessario oggi, soprattutto dopo l'11 settembre e l'attentato di Madrid, essere incondizionatamente a favore della politica americana, tenuto conto che gli Usa rappresenterebbero l'unico baluardo del mondo occidentale contro l'invasione islamica e l'antisemitismo. A suo dire, mentre l'Europa mantiene un atteggiamento ambiguo e sostanzialmente poco fermo, preferendo le eterne discussioni all'azione, l'America e insieme a lei l'Inghilterra, sono le sole due nazioni che hanno compreso la gravità della situazione attuale.

Infine il dr. Yacoov Lozowick ha mostrato gli esiti dell'ambizioso progetto archivistico, con il quale Yad Vashem si propone di ricostruire il numero esatto degli ebrei morti durante la *Shoah*. Fino ad oggi si riusciti a dare il nome a circa cinque milioni di vittime.

Chi scrive ha avuto il privilegio di partecipare, insieme a venti colleghi di tutta Italia, al primo (e fino ad oggi ultimo) seminario per insegnanti italiani, che si è svolto a Yad Vashem nel settembre del 2000. Mentre quell'esperienza è stata di altissimo livello per la ricchezza dei contenuti e delle riflessioni proposte, ed ha costituito un momento di formazione di altissimo livello per chi nutra interesse per questo specifico campo di ricerca e per chiunque voglia confrontarsi con una metodologia specifica legata ad una pedagogia della *Shoah*, la terza Conferenza internazionale di quest'anno non ha risposto alle attese di chi sperava di ritrovarvi quelle suggestioni e quella ricchezza culturale che aveva contraddistinto la precedente esperienza gerosolimitana.

A.C.



La storia a Porta a Porta

LE GRANDI FAMIGLIE

Cos'era il fascismo
adesso ho capito:
la grande famiglia
di nonno Benito.

IGIENE DELLA PERSONA

Dei miti facciamo
tabula rasa:
nei lager facevano
più docce che a casa.

VILLEGGIATURE

Cos'era il confino?
Una villeggiatura
che si fece dura
quando venne
la smania di farla
in Germania.

IL VANTAGGIO

Nei lager la vita
non era lieta
però non c'erano
problemi di dieta.

PROFILASSI

Adesso basta
fumo negli occhi
nei forni bruciavano
solo i pidocchi.

TURISMO DI MASSA

Deportazioni?
In fondo
un modo scomodo
ma gratuito
per girare il mondo.